

4 L'ORDINE



DOMENICA 24 MAGGIO 2015

IL FRONTE DEI POETI RETORICA E UMANITÀ

FULVIO PANZERI

Quella che ancor oggi, chiamiamo "Grande Guerra", ha avuto, nella sua immediatezza, la testimonianza dei poeti, che in modo diverso, anche perché allora la posizione "ideologica" degli scrittori era più netta e più precisa, al punto da far prendere loro posizione anche attraverso un linguaggio oggi desueto come quello della poesia. Sono però diversi i risultati che ciascuno ottiene, nel mettere sulla pagina, le proprie impressioni sul conflitto mondiale.

Così due nomi di punta della letteratura d'allora e anche del Novecento italiano come Gabriele D'Annunzio e Filippo Tommaso Marinetti, l'inventore del Futurismo, riletti oggi ci appaiono, nel loro dare un'immagine della guerra, intrisi di una dimensione retorica, fortemente estetica, forse anche perché la loro poesia assumeva fini assai diversi da quelli della dimensione umana, della corresponsione con i soldati, che invece hanno conosciuto altri

grandi poeti del calibro di Clemente Rebora, Piero Jahier, Camillo Sbarbaro e Ungaretti.

Gabriele D'Annunzio dedica molte pagine al primo conflitto mondiale nel quinto libro delle "Laudi" dedicate ai "Canti della guerra latina" composti tra il 1915 e il 1918. Anche se il poeta ha partecipato attivamente alla guerra ed è stato un grande sostenitore dell'interventismo, le sue liriche, sembrano dettate più che da vero sentire da una sorta di obbligo, di esercizio in grado di trasformare la realtà della guerra in una lettura allegorica offuscata dall'esercizio letterario e dal disegno politico.

Testimonianze morali

Più umani e più fortemente morali risultano invece le testimonianze poetiche di poeti meno "blasonati", che vivono l'umiltà della realtà della trincea, ne patiscono anche il dolore, mostrano un grande senso di rispetto nei confronti del dolore e della morte, nonché

mettono in scena nei versi il tema della solidarietà e della fratellanza.

Uno scrittore assolutamente dimenticato (e ingiustamente), perché fautore di un'idea di letteratura personale e originale, è Piero Jahier, favorevole all'intervento in guerra dell'Italia, in quanto crede possa essere l'occasione per il superamento della profonda crisi della società italiana del periodo. Nel 1915 parte quindi volontario per il fronte con il grado di sottotenente. Dopo Caporetto viene incaricato di dirigere "L'Astico. Giornale delle trin-



Peso: 89%

cee” con il quale, attraverso la sottolineatura dei valori dell’attaccamento alla terra e alla famiglia, si cerca di risvegliare quel senso di amore per la Patria, tra i soldati contadini sfiduciati.

La sua esperienza in guerra dà vita ad un diario, tanto originale, quanto interessante per la scrittura che cerca di unire prosa e poesia. Jahier lo pubblicò nel 1919 con il titolo “Con me e con gli alpini”. Ne escono i suoi sentimenti di ammirazione e di fratellanza nei confronti dei soldati, chiamati a combattere e a morire per ragioni che neppure loro conoscono. Del resto scrive: «Questa è una guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. È un lavoro che continua quello della vanga: il lavoro del fucile. Se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figlioli. Ecco la più bella consolazione».

Questo “diario”, che alterna squarci lirici e poetici a momenti narrativi, fornisce anche un carattere di verità sentita, visto l’alto valore della testimonianza “diretta” sulla Grande Guerra.

È il racconto di incontri e complicità fra reclute, di fratellanza tra quegli alpini in cui Jahier ritrova i valori in cui si rispecchia: la vita degli umili, la ricerca di purezza e verità, l’amore per la montagna. È notevole in questo suo libro il tentativo di rendere l’essenza di tutte le cose, dall’uomo agli oggetti, dai paesaggi ai moti interiori dell’anima, anche e soprattutto in virtù di una scrittura decisamente sperimenta-

le, dove si fondono realismo e ispirazione lirica, linguaggio quotidiano e lingua delle tradizioni, toni biblici e gergo burocratico.

Volontario tra gli alpini

La sua è stata, come dice il poeta Roberto Roversi, “una forma dura di donazione”. E una dimostrazione sta anche nel lavoro di documentazione fatto dallo scrittore, sotto lo pseudonimo di barba Piero (in dialetto genovese zio Piero), volontario tra gli alpini nella Prima guerra mondiale, raccogliendo nel 1918, per “L’Astico”, il giornale delle trincee da lui curato, i testi dei canti di guerra intonati dai soldati del Primo conflitto mondiale.

Sottolinea: «Ho raccolto questi canti di soldati così alla buona, a memoria... Nel raccogliermi ho ubbidito a una legge sola: che fossero popolari tra noi soldati. La popolarità è una scelta già fatta: vuol dire che corrispondono al nostro sentimento di guerra».

Ne esce questo libro breve che nelle intenzioni di Jahier doveva servire a un reparto che volesse “fabbricarsi un buon coro di soldati senza bisogno di nulla”.

Ci sono poi le esemplarità di Clemente Rebora e di Camillo Sbarbaro, entrambi testimoni e protagonisti della guerra. Rebora allo scoppio della prima guerra mondiale, viene richiamato alle armi con il grado di sottotenente e a giugno dello stesso anno combatte sul Pod-

gora. Subisce un forte trauma cranico a causa di un’esplosione dovuta ad un colpo potente pezzo d’artiglieria e rimane in stato di shock. Viene ricoverato e tra il 1916 e il 1919 passa da un ospedale militare all’altro finché, nel 1919, viene riformato con la diagnosi di infermità mentale, anche se questo poi non gli impedirà di continuare il lavoro letterario e la carriera d’insegnante.

Resta, tra i suoi scritti, una delle poesie più intense e dolorose sulla Grande Guerra, “Viatico”, in cui il poeta è spettatore di una scena straziante: un ferito che si lamenta per le mutilazioni subite, ma ancora sotto il fuoco nemico, spinge tre compagni ad andare ad aiutarlo. Tutti e tre muoiono falciati dalle mitragliatrici. I vivi, da parte loro, pregano perché finisca quel dolore insopportabile per le loro orecchie. Rebora ci parla della fraternità nella sofferenza, perché la paura di restare soli, nel degrado fisico e in quello mentale è troppo forte.

Lo spirito annientato

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Camillo Sbarbaro invece si arruola come volontario nella Croce Rossa Italiana.

Nel 1917 viene richiamato in guerra e a luglio parte per il fronte. Rientrato dal conflitto, scrive le prose di “Trucioli”, nel 1920, alcuni dei quali sono indicativi nel mettere in luce la dura realtà della vita di guerra, senza mai però eccedere, al punto che la sorella Clelia Sbarbaro, aveva risposto che «nello scrivere, ha

sempre evitato i toni drammatici”, replicando a quanti muovevano rimprovero a Sbarbaro di aver assistito alla guerra come poeta, non come soldato.

Il poeta ligure viene mandato prima sull’Altopiano di Asiago e a fine guerra, a presidiare il confine a Fortezza. Antonio Daniele dell’Università di Udine dice: «Per Sbarbaro la guerra non sembra avere nulla di eroico. Anzi essa, come negazione del senso di umanità, è per lui come l’annientamento di ogni spiritualità, perciò vive l’esperienza della guerra come una profonda umiliazione. E porterà sempre in sé il peso di una violenza subita». «Al ritorno - aggiunge - si chiude in se stesso, rifiuta il contatto con gli amici, comincia per lui una vita in sordina tra le sue letture e lo studio dei licheni».



**Grazie a Jahier
abbiamo i canti
dei soldati
che raccolse
nel giornale
di trincea**

Riletti oggi gli autori dell’epoca, un D’Annunzio appare datato mentre colpisce l’umanità universale di Ungaretti, Sbarbaro e Rebora È venuto il momento di riscoprire Jahier, un grande dimenticato



Peso: 89%



Giuseppe Ungaretti è il più noto "poeta-soldato", ma non l'unico



Peso: 89%